ISTITUTO STORICO ITALIANO
PER IL MEDIO EVO

FONTI PER LA STORIA DELL' ITALIA MEDIEVALE

ANTIQUITATES

GESTA VEL OBITUS DOMNI PETRI DUCIS VENECIE ATQUE DALMACIE

a cura di
GHERARDO ORTALLI

ISTITUTO STORICO ITALIANO

PER IL MEDIO EVO

ISTITUTO STORICO ITALIANO

PER IL MEDIO EVO

FONTI

PER LA

STORIA DELL'ITALIA MEDIEVALE

ANTIQUITATES

46

ROMA
NELLA SEDE DELL'ISTITUTO
PALAZZO BORROMINI

PIAZZA DELL'OROLOGIO

2016

GESTA VEL OBITUS DOMNI PETRI DUCIS VENECIE ATQUE DALMACIE

a cura di
Gherardo Ortalli

ROMA
NELLA SEDE DELL'ISTITUTO
PALAZZO BORROMINI

PIAZZA DELL'OROLOGIO

2016

Coordinatore scientifico: Isa Lori Sanfilippo
Redattore capo: Salvatore Sansone
Redazione: Silvia Giuliano

ISSN 1722-9405
ISBN 978-88-98079-44-5

Gilmo Arnaldi
in memoriam

INTRODUZIONE

1. Una fonte lontana

Fra i testi agiografici strettamente connessi alla storia veneziana, i *Gesta vel obitus domni Petri ducis Venecie atque Dalmacie*, fino ad oggi noti piuttosto con il titolo di *Vita beati Petri Urseoli* a suo tempo assegnato da Jean Mabillon[1], hanno la peculiare caratteristica di essere l'unica opera del genere scritta lontano dalla città lagunare e, per di più, in modo assolutamente indipendente rispetto ai contesti e alle pressioni di vario genere che qui potevano farsi sentire. In effetti l'apparente stranezza di una *Vita* dogale così poco intrecciata con le vicende veneziane (se non, inevitabilmente ma altresì superficialmente, nel suo momento iniziale) risponde al doppio registro sul quale si modularono le vicende di Pietro I Orseolo, il doge che, eletto nel 976, nel 978 abbandonò drammaticamente il trono ritirandosi nell'abbazia benedettina di San Michele, a Cuxa, sul versante francese della Catalogna pirenaica, non lontano dalla città di Prades, nel Conflent, ove morì verso il 988-989. Così se la prima parte della vita dell'Orseolo fu quella di un personaggio politico con un ruolo decisivo nelle vicende e nei conflitti che drammaticamente coinvolgevano la sua terra, l'ultima parte trascorse secondo i ritmi della vita monastica in luoghi lontanissimi, con un'esperienza nella quale si sarebbero poi riconosciuti i segni della santità[2].

[1] J. Mabillon - L. d'Achery, *Acta Sanctorum Ordinis S. Benedicti in saeculorum classes distributa*, *Saeculum quintum quod est ab anno CM ad M*, Luteciae Parisiorum, apud viduam Edmundi Martin et Johannem Boudot, 1685, pp. 874-888 (alle pp. 874-878 le *Observationes praeviae*; alle pp. 878-888 il testo). Farò riferimento alla seconda edizione: Venetiis, apud Sebastianum Coleti et Josephum Bettinelli, 1733-1738², VII, alle pp. 847-851 le *Observationes praeviae*, alle pp. 851-860 il testo. Avverto che per comodità di consultazione mantengo la divisione in capitoli introdotta a suo tempo dal Mabillon.

[2] Sull'Orseolo e gli eventi di cui fu partecipe limito il rinvio, anche per ulteriori indicazioni, a G. Ortalli, *Petrus I. Orseolo und seine Zeit. Anmerkungen zur*

Sul primo versante – quello segnato dagli interessi politici di Venezia – si colloca tutta la cronachistica lagunare, a partire da Giovanni Diacono, dalla cosiddetta *Origo civitatum Italiae* e poi dal più tardo Andrea Dandolo, preoccupati di rivisitare gli eventi ponendo sotto la miglior luce possibile lo stato venetico e la sua classe dirigente, sfumando al massimo la gravità dei contrasti interni nei quali Pietro I Orseolo aveva giocato un ruolo di primissimo piano. Dal canto loro e sull'altro versante, pur con intenzioni diverse, sia Pier Damiani nella sua *Vita* di san Romualdo che l'anonimo autore dei *Gesta vel obitus*, e poi sulla loro scorta la tradizione agiografica seguente (in particolare quella camaldolese) s'impegnarono, seppure con elementi di forte divaricazione quanto allo svolgersi dei fatti, a ripercorrere gli avvenimenti nella prospettiva della *sanctitas* orseoliana o comunque della spiritualità, con inflessioni talvolta ancora troppo presenti nell'odierna storiografia.

Non torno peraltro in questa sede sul problema generale delle fonti per lo studio dell'età orseoliana né sulla valutazione da dare quanto al precipitoso abbandono del dogado da parte dell'Orseolo, per il quale mi limito a ripetere la convinzione di una indiscutibile matrice di carattere politico: la sconfitta della fazione che nella famiglia degli Orseolo si riconosceva fu un elemento decisivo dell'abbandono della funzione dogale, che venne comunque a intrecciarsi con la indubbia spiritualità che connotava il personaggio, nella quale mi pare comunque eccessivo cogliere la ragione prima delle drammatiche scelte compiute. Non torno nemmeno sui modi e i tempi relativamente tardi che negli anni in cui di Cuxa fu abate Oliba (membro della potente famiglia catalana dei conti di Cerdaña e Besalú, terzogenito del conte Oliba "Cabreta") videro il riconoscimento e il primo difficile "decollo" della santità orseoliana, a mio parere favorita da forti elementi di carattere politico-istituzionale e cetuale. Sono tutti temi che ho trattato altrove[5]. Qui più "semplicemente" (ma il termine è davvero improprio data la complessità del testo) mi occupo dei *Gesta vel obitus domni Petri ducis Venecie atque Dalmacie* in quanto tali.

Si tratta di una tipica fonte agiografica, decisamente interessante e insieme mal ridotta da una tradizione che l'ha resa in più punti irrecuperabile nella sua stesura originaria e addirittura poco comprensi-

[5] In generale rinvio al mio *Quando il doge diventa santo* cit.

bile in parecchi suoi passaggi. In ogni caso rimane indiscussa la sua primaria importanza per lo studio non soltanto della Venezia del tardo secolo X. Nata, come già detto, lontano da ogni serio influsso della realtà lagunare, ampiamente utilizzata da quanti si sono per diverse ragioni occupati dell'Orseolo, presenta ancora irrisolti motivi di incertezza. Non se ne conosce l'esatta data di composizione; si propongono ipotesi diverse sulla struttura originaria dell'opera e sul rapporto fra le redazioni che ce ne sono pervenute; va precisato il contesto in cui fu prodotta. Vale dunque la pena riprendere le questioni tuttora aperte. Soprattutto, credo opportuno dare dei *Gesta vel obitus* un'edizione affidabile, almeno per quanto sia ancora possibile.

2. Il testo: una o due opere?

Prima di procedere occorre affrontare una volta per tutte una questione, o forse meglio un equivoco, che si trascina da tempo. Abbiamo tranquillamente parlato di un testo agiografico dedicato all'esperienza catalana dell'Orseolo, ma l'idea ancora preminente rimane quella di una duplicità di testi. In sostanza avremmo a che fare con due opere: una prima, più antica, legata al monastero di San Michele di Cuxa, che girerebbe sotto il titolo di *Actus sive vita illustris domini Petri ducis Venetiae et Dalmatiae, ac monachi coenobii beati Michaelis de Cussano Elenensis diocesis*[6]; una seconda, intitolata *Gesta vel obitus domni Petri ducis…*, a cui ci siamo sopra riferiti, che si vorrebbe composta da un monaco di Santa Maria di Ripoll partendo dal testo nato a Cuxa, ma integrato da una lunga e fantasiosa parte iniziale dedicata all'origine dei Veneti e della famiglia orseoliana, nonché alla visita dell'abate di Cuxa Guarino a Venezia e al suo incontro con l'Orseolo.

Dico subito che in realtà abbiamo invece a che fare con un testo unico steso da un monaco di Cuxa e conservato come migliore testimone da un manoscritto di Ripoll. Del resto pensare a due opere distinte mi pare già in partenza un po' incauto, quando fra loro c'è un'identità pressoché assoluta nelle parti comuni, al punto che il

[6] È il titolo offerto dal ms. *Baluze* 117 di cui diremo più avanti, ripreso dall'edizione curatane da D. Codina, *Sant Pere Orsèol, dux de Venècia i monjo de Sant Miquel de Cuixà, segons les diferents fonts escrites, amb l'edició de l'Anònim de Cuixà*, «Studia Monastica», 54/2 (2012), pp. 293-342: 317-332.

A questa fase si rapporta da ogni punto di vista il testo di cui ci occupiamo.

A dire il vero, da tempo si discute sugli effettivi caratteri della vocazione orseoliana, cercandovi di volta in volta i segni di una profonda vocazione religiosa o gli esiti di una irrimediabile sconfitta politica[3]. Il tema rimane oggetto di valutazioni diverse e personalmente ho già espresso l'opinione che gli interessi spirituali dell'Orseolo, cresciuti nell'ambiente di alta religiosità che in laguna si raccoglieva attorno alle figure dell'eremita Marino e di san Romualdo, non debbono assolutamente far dimenticare il peso fortissimo delle congiunture politiche. Al di là di ogni eventuale, sincera adesione agli ideali di fede che lo portarono a vivere i fremiti dell'esperienza monastica ed eremitica fuggendo a Cuxa, nel 978 l'Orseolo era comunque un capoparte che abbandonava precipitosamente le lagune e le sue lotte lasciando il potere nelle mani dello schieramento avversario e optando per il rifugio monastico[4]. A rendere complessi i giudizi sulle spinte che orientarono le scelte dell'Orseolo interviene la particolare situazione delle fonti disponibili. Dobbiamo infatti scontare la solita carenza di dati propria per quegli anni, ma in più si aggiunge il fatto che le testimonianze giunteci sono fortemente condizionate dall'impegno dei loro autori a raccontare gli eventi in modo strumentale, in funzione di esigenze diverse: politiche per quanto riguarda le fonti veneziane; agiografiche per quanto riguarda quelle uscite dagli ambienti religiosi.

Geschichte der Beziehungen zwischen Venedig und dem Ottonischen Reich, Venezia 1990; ORTALLI, *Quando il doge diventa santo. Fede e politica nell'esperienza di Pietro I Orseolo*, «Studi veneziani», n. ser., 41 (2001), pp. 15-48.

[3] Oltre a quanto indicato alla nota precedente, cfr. per esempio, con impostazioni diverse: C.G. MOR, *L'età feudale*, Milano 1952, I, p. 367-368; R. CESSI, *Politica, economia, religione*, in *Storia di Venezia*, II, *Dalle origini del ducato alla IV crociata*, Venezia 1958, pp. 220-222; CESSI, *Venezia ducale*, I, *Duca e popolo*, Venezia 1963, pp. 335-338; G. TABACCO, *Romualdo di Ravenna*, Torino 1968, pp. 1-4; G. CRACCO, *I testi agiografici: religione e politica nella Venezia del Mille*, in *Storia di Venezia*, I, *Origini - Età ducale*, cur. L. CRACCO RUGGINI - M. PAVAN - G. CRACCO - G. ORTALLI, Roma 1992, pp. 923-961: 930-934; D. RANDO, *Una chiesa di frontiera. Le istituzioni ecclesiastiche veneziane nei secoli VI-XII*, Bologna 1994, pp. 133-135.

[4] Cfr. ORTALLI, *Petrus I. Orseolo* cit., pp. 5-15, 47-48, 66-72; in sintesi: ORTALLI, *Il ducato e la «civitas Rivoalti»: tra carolingi, bizantini e sassoni*, in *Storia di Venezia*, I, *Origini* cit., pp. 725-790: 768-769.